

Ancora protagonisti, ieri, i nostri cineasti sulla Croisette. Il pubblico ha ben accolto il film di Pupi Avati presentato in concorso e «Il grande cocomero» di Francesca Archibugi. Giudizi contrastanti della stampa francese su «Fiorile»

# Magnificat all'italiana

Ancora una giornata italiana a Cannes '93. Doppietta ieri con *Magnificat* di Pupi Avati (in concorso) e *Il grande cocomero* di Francesca Archibugi («Un certain regard»), entrambi graditi dal pubblico. Per il cineasta bolognese si tratta di un'esperienza importante: «So che il mio film è controcorrente. La cultura occidentale di oggi ha estromesso la morte dalla vita, come se non ci riguardasse».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI

CANNES. È un po' l'outsider del festival, insieme al film di Alan Cavalier *Libera me*. *Magnificat* di Pupi Avati è sceso ieri sera in concorso a Cannes '93, accoppiato al film di Jane Campion già dato da tutti per vincitore. Ma il cinquantatreenne regista non è sembrato preoccupato. Essere al festival con questa microstoria ambientata nell'Appennino emiliano del 926 dopo Cristo è già un successo. Sapremo oggi come l'hanno preso i critici francesi, i quali non amarono molto due anni fa quel *Bix* dedicato al jazzista Bix Beiderbecke. Attende curiosa il verdetto della stampa francese anche Francesca Archibugi, che ieri pomeriggio ha presentato a «Un certain regard» il suo *Il grande cocomero*, mentre i fratelli Taviani hanno visto riconosciuta la qualità di *Fiorile* (ad esempio *Le Figaro* parla di «tema superbo» e di «sinfonia affascinante delle immagini» pur improprio «alla seconda parte una certa sovrabbondanza di spiegazioni»). Discertata dai giornalisti stranieri, la conferenza stampa di *Magnificat* si è trasformata in un incontro proficuo. Sarà perché l'argomento alto del film spinge verso domande severe o forse perché Avati intrattiene con la sua creatura un rapporto inconsueto. «È un momento non atteso, frutto di motivazio-

quali il regista (con lui ci sono il fratello Antonio e gli attori Luigi Diberti e Arnaldo Ninchi) risponde con un tono energico ma ispirato. Perché l'alto Medioevo? «Ho cercato di uscire da ogni stereotipo cinematografico, immergendomi in un contesto agricolo-montano che fosse il più reale possibile, sia nei momenti di più alta spiritualità che in quelli di più bassa barbarie». Per l'uomo medioevale la fede era un'esigenza primaria, soprattutto in quegli anni, in cui il cristianesimo conviveva ancora con rituali barbarici. Perché un boia così umano? «È impensabile per noi, oggi, pensare che un carnefice possa condividere cibo, emozioni e segreti con la vittima che dovrà squartare in mezzo a una strada. La distanza arcaica con le nostre psicologie, ciò che rende così remoto quel mondo, sta proprio nei comportamenti». Perché Berlusconi invece della Rai? «Non abbiamo tradito la Rai, con la quale torneremo a lavorare. Diciamo che in quest'occasione abbiamo trovato più elasticità nel rapporto con la Penta». Si aspettava che andasse così bene nelle sale? «Sapevamo di fare un film controcorrente, poco accattivante, che pone domande sul senso della morte, sull'assenza-presenza del Dio, in una logica quasi antropologica. Se la gente c'è andata (ora è in giro in quasi cinquanta copie) vuol dire che c'è spazio per un film come *Magnificat*, che risponde a un bisogno di trascendenza che è nell'anima». Domani sbarca al festival l'ultimo film della pattuglia italiana, *Abissinia* di Francesco Martinotti, iscritto nella «Semaine de la critique» insieme al cortometraggio di Stefano Sollima *Sotto le unghie* passato ieri e replicato oggi.



Qui accanto una scena di «Fiorile» di Paolo e Vittorio Taviani uno dei film italiani in concorso. In alto a destra Joan Collins, tornata al cinema dopo «Dynasty»



## Parla Joan Collins, tornata al cinema con Berkoff «Basta Dynasty, adesso mi do alla Decadence»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

CANNES. Se non ci sono le giovani star da sventolare sulla Croisette, Cannes si rifà con le stelle attempate, ma ancora tutte da godere, dell'universo hollywoodiano. In attesa di Liz Taylor che giovedì durante una festa esclusivissima raccoglierà soldi per la lotta contro l'Aids, è arrivata ieri l'intramontabile Joan Collins. Non per propagandare la gesta della perdita Alexis di *Dynasty* ma per lanciare il suo prossimo film. Uscita dai defatiganti serial che le hanno consentito comunque di tener alta una notorietà che il cinema le aveva negato, la sempre seducente Joan interpreta in questa pellicola, *Decadence*, dell'inglese Steven Berkoff (tratta dall'omonimo testo teatrale di questo nuovo astro della drammaturgia britannica), un'arrogante e volgare signora della classe. «Non mi piacciono i grandi festeggiamenti, si addicono più ai bambini che agli adulti». Racconta della sua esperienza televisiva senza entusiasmi e senza rimpianti: «È stato molto interessante, anche se faticoso, certo ora non mi interessa fare cose molto popolari, preferisco aver pochi spettatori». Le deve aver fatto male l'overdose di televisione. Parla con gioia di questo film che la riconduce alle origini cinematografiche: «È un copione molto eccitante, niente sesso, né violenza, ma un sacco di parolacce, come in Shakespeare, del resto. Una specie di parodia dei sette peccati capitali, una satira sull'indecenza e l'imprudenza dei nuovi ricchi, degli affaristi senza scrupoli». Dei personaggi alla

grandi orecchini di perle a croce alle orecchie, capelli gonfi e alti sulla testa. Un sorriso piacevole e accattivante, una leggerezza di movimenti che tengono lontani dal suo volto a dal suo corpo i molti anni che l'anagrafe calcola per lei. Giovane, apparentemente. Certo con i lifting, certo con le cure, ma anche con qualche segreto: «Non prendete mai il sole», ammonisce. Giussa sulle domande un po' impertinente: «Festeggerete insieme a Liz Taylor questa presenza contemporanea a Cannes?». «Non mi piacciono i grandi festeggiamenti, si addicono più ai bambini che agli adulti». Racconta della sua esperienza televisiva senza entusiasmi e senza rimpianti: «È stato molto interessante, anche se faticoso, certo ora non mi interessa fare cose molto popolari, preferisco aver pochi spettatori». Le deve aver fatto male l'overdose di televisione. Parla con gioia di questo film che la riconduce alle origini cinematografiche: «È un copione molto eccitante, niente sesso, né violenza, ma un sacco di parolacce, come in Shakespeare, del resto. Una specie di parodia dei sette peccati capitali, una satira sull'indecenza e l'imprudenza dei nuovi ricchi, degli affaristi senza scrupoli». Dei personaggi alla

tangentopoli, insomma. Conlessa che in questo caso si è trattato di uno dei pochi copioni interessanti che le sono arrivati negli ultimi anni. «Non ho ricevuto molte offerte se si escludono richieste di interpretare personaggi alla soap opera ma, francamente, ne avevo abbastanza di quelle che facevo». Per il futuro vuole lavorare in un film tratto da un romanzo di sua sorella Jackie, autrice di libri rosa piccanti, per il presente spiega che profonde il suo impegno nel seguire gli handicappati, secondo un cliché benefico che fa parte del modo d'essere delle persone bene americane. Vive a Los Angeles e dell'Inghilterra, sua terra d'origine, rimpiange «i taxi, la televisione e la possibilità di andare in giro da sola a piedi», cosa vietata a quasi tutti gli abitanti della sterminata città della California. Di Hollywood non ha un'idea molto rassicurante. A chi le chiedeva quale consiglio darebbe alle nuove stelle, la dolce Joan ha risposto: «Copriatevi il seno, siate coriacee, lo sono stata molto fortunata, perché quando ho cominciato Hollywood era ancora un luogo vivibile. Oggi per sopravvivere in quell'ambiente bisogna essere come Schwarzenegger». Ma non abbiamo capito se si riferiva alla durezza dei muscoli o a quella del cervello.

Incontro a Roma con David Crosby che parla del nuovo album, l'esperienza con la droga, i progetti futuri

# «Sono vivo e non riesco a crederci...»

«Sono fortunato perché sono vivo, la mia voce funziona ancora, la mia gioia di vivere è grande». David Crosby celebra la sua fortuna e i suoi dolori passati - la droga, la prigione - con un nuovo album solista, *Thousand roads* (mille strade), che lo vede insolitamente alle prese con brani scritti per lo più da altri autori: John Hiatt, Paul Brady, Joni Mitchell, Phil Collins. E a ottobre Crosby sarà in tournée in Italia.

ALBA SOLARO

ROMA. Gli chiedono: *Thousand roads, 4 way street*, ma dove stai andando? Lui ride: «Non sono affatto ossessionato dalle strade! È un caso. *4 way street* era un'immagine molto specifica, erano quattro ragazzi, Stills, Nash, Young ed io, molto diversi tra loro. *Thousand roads* è più metalorico: sono le mille strade che ho percorso nella mia vita...». David Crosby ha 51 anni, è ingrassato, ma meno gonfio di qualche anno fa. Gli occhi vispi, che brillano di una luce ironica, sono invece gli stessi di sempre, come i capelli lunghi e i baffoni alla Buffalo Bill. Un camice a quadri e l'aria placida, osservandolo, oggi non si riuscirebbe ad indovinare la vita che ha fatto. «Negli ultimi anni le cose sono andate molto bene per me, sono stato fortunato», continua a ripetere, come se faticasse a crederci. Il suo passato è impastato di successi e di sofferenze, dai Byrds all'avventura con Stills, Nash & Young, dal concerto di Woodstock («quasi il più bello della mia vita») al più brutto è stato il Live Aid), alla droga, in prigione, la decadenza, il ritorno. «Mi hanno fatto un paio di proposte di film ispirati alla mia vita, in fondo è un'ottima storia e c'è pure il lieto fine: sono ancora vivo!». Del periodo buio della tossicodipendenza parla a fatica, «ero spaventato, inelice e molto solo, l'unica cosa che avevo era mia moglie e il mio amore per lei. Sposarla, e aver chiuso con la droga, è stata la cosa migliore della mia vita. La tossicodipendenza è stata l'esperienza peggiore, assieme alla galera. Anzi, la galera non è stata forse così brutta, in un certo senso mi ha salvato la vita». «Ancora non mi rendo conto di quel che mi è successo - continua Crosby - mi stupisco persino di essere vivo, mentre tanti amici che hanno avuto



Nella foto sopra, David Crosby a Roma per parlare del suo nuovo disco. Qui a fianco, i Ramones



«È sempre la stessa storia: quando ci dedichiamo ai progetti personali tutti dicono, ecco, ci sono divisi! E quando facciamo delle cose insieme, ah, si sono riuniti! Francamente - conclude Crosby - ai tempi di CSN&Y non ci rendevamo conto di essere dei modelli per i giovani, non pensavamo di saperne di più sulla politica e sulla società di chiunque altro. Certo facevamo parte della cultura della droga, ma ci rifer-

## E se tornasse il punk? Il «Mondo bizzarro» degli eterni Ramones

ROBERTO GIALLO

MILANO. «Hey ho, Let's go». Quando Joey Ramone lancia l'urlo solito della battaglia punk, le luci bianche sul palco del Rolling Stone si accendono sulla platea. Due impressioni immediate: che ci siano nell'incubo di corpi che ballano e «pogano» senza tregua più arti che persone; e che quelle persone scatenate nella bolla siano tutte giovani o giovanissime. Con il che, ecco che i Ramones, rumorosamente come sanno fare, dicono la loro: i conti con il famoso punk, quello che tentò la Rivoluzione Definitiva quasi vent'anni fa, non sono chiusi, e anzi di quel suono c'è bisogno eccome. È un discorso scivolato per chi lo affronta: negli aggettivi roboanti, che i Ramones meritano, si cela il rischio della celebrazione. E di celebrazioni il gruppo newyorkese non ha davvero bisogno: si annuncia in uscita un disco di nuove band americane che suonano loro brani, riconoscimento all'ultimo, mentre l'ultimo gioiellino, *Mondo Bizzarro*, è stato accolto dalla critica come uno dei capolavori della band, a sedici anni dal debutto discografico e dal big bang che ne conseguì: il punk. Sostituita la sezione ritmica (ci sono ora Marky Ramone alla batteria e CJ Ramone al basso), la sostanza non cambia: struttura robusta, chitarra (Johnny Ramone) assolutamente irrefrenabile e un front man (Joey Ramone) che ha influenzato migliaia di punk-band nel mondo intero. La miscela è sempre quella: un surf-rock divertente e sardonico in cui la struttura della canzone viene sanguinariamente trasfigurata dall'attitudine punk. E le vecchie bandiere (canzoni come *Rock 'n' roll High School* o *Sheena is a Punk Rocker*), che oggi vanno così d'accordo con le canzoni nuove, riescono a fornire, più che

un campionario, una reale spiegazione sonora. È la poetica nota dei quattro fratelli, quella per cui il loro quattro quarti adrenalinico ricorda i Beach Boys investiti da un Tif, per restare alla metafora musicale. localmente, i Ramones lanciano una bomba a mano nel tranquillo e tranquillizzante bar di *Happy Days*: un calcio e un ghigno a quell'America pacificata e ottusa che il rock prima del punk voleva vendere e propagandare. Eccellenti le canzoni, ancora migliore l'esecuzione, con la chitarra che comanda e la ritmica che non lascia spazio a nulla, «e non al fluire elettrico di un'ironia violenta. Da *Lobotomy* a *Blitzkrieg Bop*, uno dei capolavori inarrivabili del gruppo, fino al brano dell'ultimo video *Poison Heart*, grandina sui mille lani in platea un suono compatto e irascibile che pesca nel sarcasmo e al contempo smaschera con uno sberleffo gli scherzetti noti del rock. La celebrazione arriva: al Rolling Stone sottoforma di generose ovazioni; presso la critica mondiale in veste di riconoscimenti. Ecco che *Spin* piazza i Ramones al settimo posto di sempre tra le bande più importanti della storia del rock, ed ecco i loro dischi comparire nel mazzo di quegli album considerati «seminali e fondamentali» per il movimento grunge americano. Ed ecco che si tenta ora l'aggancio, si dice che un filo lega Ramones e Nirvana, che il punk non solo non è superato, ma che anzi può ancora combattere la sua battaglia rumorosa. Se serviva un sostegno visivo e sonoro a questa teoria, i Ramones l'hanno fornito alla grande, pescando per un'ora e mezza in un repertorio di quasi due decenni e mandando a dire che i suoi importanti non invecchiano poi più di tanto. Se lo mettano bene in testa i giovani allievi del grunge.



## ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

- Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
- Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"
- Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
- Ore 10.10 Filo diretto
- Ore 11.10 Cronache italiane
- Ore 12.00 Oggi in tv
- Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
- Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
- Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 13.30 Saranno radiosi:
- Ore 14.05 Note e notizie: lo sport
- Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
- Ore 15.20 Note e notizie
- Ore 15.45 Diario di bordo
- Ore 16.10 Filo diretto
- Ore 17.10 Diciassetteedici: verso sera.
- Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
- Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
- Ore 19.15 Rockland
- Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
- Ore 21.05 Una radio per cantare
- Ore 22.05 Radiobox
- Ore 23.05 Accadde domani
- Ore 00.05 Oggi in tv
- Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
- Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora